

Sofia Spennacchio

[Francia]

## AMSONIE BLU

Camminavo velocemente tra le ombre minacciose degli alti arbusti. Immersa nel buio naufragavo sotto un cielo senza luna e senza stelle, tipico delle notti della mia terra e della mia storia.

Negli ultimi tempi l'Afghanistan era andato mutando drasticamente ma inizialmente le notizie di una possibile avanzata dei Talebani non avevano preoccupato la popolazione.

A maggio si respirava già l'aria estiva e conclusi il mio primo anno di scuola media non vedendo l'ora che arrivasse l'estate per trascorrere le giornate nella piccola cittadina del Nuerestan in cui abitavo: un piccolo villaggio rurale protetto dalla ricca vegetazione della foresta della nostra fertile regione.

Girovagavo tra le abbondanti coltivazioni dei bianchi mandorli, i folti meli e i floridi pistacchi, cogliendo le piccole violette nascoste tra le alte graminacee.

– Non sono violette, si chiamano amsonie blu e sono preziose perché sopravvivono a tutte le stagioni, – mi spiegava Leila con il suo fare da maestra tipico di una sorella maggiore. Il suo viso era incoronato da una massa ondulata di capelli dalle sfumature verdi e dorate, protetti dall'*hijab*. Amava svolgere diverse attività manuali, perciò cuciva i tappeti sui quali mangiavamo, creava statuette d'argilla e soprattutto scriveva continuamente dando forma ai suoi pensieri misteriosi.

– Fai attenzione ai pidocchi, Nadira, stasera rifaremo gli impacchi di olio di oliva ed eucalipto se continui a sporcarti i capelli di terriccio, – mi ripeteva continuamente la mia *ummi*, così chiamavo dolcemente mia madre, mentre raccoglieva i frutti che non erano contaminati dalle carpocapse: ammiravo il suo corpo esposto al sole che aveva donato la vita a quattro sane e piccole anime. Le prime due si erano incarnate in due ragazzi ambiziosi che all'età della maturità decisero di abbandonare il nido familiare con la speranza di tornare un giorno più ricchi per ripagare i sacrifici della vita della piccola proprietà terriera dei genitori: Nidal scelse di arruolarsi nell'esercito fino a raggiungere una base militare americana e Dhaki, in Messico, aprì un piccolo locale.

Spesso con *baba*, mio padre, mi adoperavo nel frutteto: immergevo le mani nel terreno e osservavo le sfumature della mia pelle simile al colore del suolo scoprendo un vero e proprio legame con la natura che mi circondava. E *ummi* mi spiegava: «Come la terra protegge le radici, noi copriamo i nostri capelli con un velo rimanendo fedeli alle nostre tradizioni religiose».

La mia famiglia musulmana possedeva infatti una forte fede spirituale, perciò seguivamo i riti e pregavamo alle ore dettate dalle lancette del sole. Quell'anno in particolare, presi parte per la prima volta al Ramadan. Fu difficile inizialmente rinunciare ai *jalebi* e alle altre sfiziosità della giornata ma, con il tempo, il digiuno divenne un'abitudine piacevole che purificò dalle cattive abitudini il mio corpo e la mia anima.

A maggio si organizzò in piazza la festa *Id al fitr*, celebrando la fine del Ramadan, e installando lunghe tavolate servite dalle rituali pietanze speziate come i *boolawnee*, i *qabeli pilau* e l'*aush*. I giorni di festa come questo erano intrisi di ingenua spensieratezza, forti sapori agrodolci e penetranti profumi mandorlati tipici dell'Afghanistan.

Ma nelle ultime settimane percepii una certa tensione che si intensificò con il tempo: durante le cene regnava il silenzio e tutti ascoltavano con attenzione il notiziario. *Baba* aumentò le ore di lavoro e rincasava ogni sera più tardi mentre *mama* e Leila si rinchiudevano ogni giorno in cucina per la preparazione delle conserve, delle creme e per la lavorazione dell'impasto del nostro pane *fateer pyazi*. L'intero villaggio si trasformò e durante le preghiere del venerdì sera, un tempo animate da un senso di entusiasmo, anche l'imam divenne più cupo nelle sue prediche.

Così iniziai io stessa a preoccuparmi per la situazione che si stava diffondendo.

All'uscita dalla moschea, un venerdì sera di agosto, udimmo dei rimbombi poco distanti. Assordanti, erano spari che provenivano dalla piazza e poi grida e panico si diffusero in tutta la città. Corremmo dentro casa: arrivarono i Talebani che assalirono ogni abitazione in cerca di oppositori, ribelli e donne nubili.

Con i confini controllati scappare dal Paese era impossibile e quando entrarono in casa ci nascondemmo in camera. Quando sentimmo i passi degli uomini avvicinarsi alla porta, mio padre, furioso, tentò di bloccare l'entrata, ma venne colpito più volte per lasciare libero l'accesso: entrarono e *ummi* lanciò un grido disperato, maledicendo i guerriglieri. Ricordo Leila che mi sussurrò dolcemente all'orecchio che sarei stata per sempre protetta dalle sue benedizioni, poi uno dei tre uomini la strattonò per il braccio, le sorrise maliziosamente e la portò via insieme a *baba* ancora incosciente.

La mia famiglia venne così distrutta dai guerriglieri, inseguiti dalle urla e dai calci inutili di mia madre che non cambiarono il futuro di sua figlia destinata a un matrimonio infelice, e quello di suo marito, destinato al carcere in quanto oppositore del nuovo regime.

Subito dopo mia madre si scaraventò sul telefono, effettuò diverse chiamate e, frettolosamente, riempì il mio zaino di viveri, documenti e denaro. Mi portò in bagno e mi tagliò i capelli fino al cranio: «Il tuo nome sarà Nadir finché non arriverai a Kabul e incontrerai tuo fratello Nidal all'aeroporto». Non mi guardò neanche per un secondo: non voleva che rapissero anche me.

Quella stessa notte ci separammo nella foresta che avrei dovuto percorrere entro le prime luci dell'alba. Ci abbracciamo amorevolmente immerse nel dolore: *ummi* mi lasciò andare con le lacrime agli occhi e la speranza di riunire la famiglia, mentre lei sarebbe rimasta per rintracciare il mio caro *baba* e la mia amata Leila.

Ricordando i recenti avvenimenti camminavo incerta tra le ombre minacciose degli alti arbusti.

Camminai tutta la notte accompagnata dai bisbigli notturni e dai nostalgici ricordi, finché non persi la calma e strinsi gli occhi per trattenere le mie lacrime accovacciandomi sulla terra su cui avevo corso spensierata fino a pochi giorni prima. Rabbrivii al solo pensiero che in quello stesso momento la mia famiglia stesse soffrendo.

All'alba uscii dalla foresta e raggiunsi la città più vicina. Mi recai alla stazione ferroviaria e comprai un biglietto per Kabul per la sera stessa. Alle ventuno salii sul treno e dormii per tutto il tempo facendo sogni tormentati fino all'arrivo nella stazione di Kabul dove perquisirono attentamente i viaggiatori e, all'uscita, mi meravigliai della vastità delle strade, soffocate da immobili e lunghe code di traffico.

Raggiunsi l'affollato aeroporto. Chiamai *mama* e parlammo delle notizie dei diversi attacchi nelle varie città che stavano allarmando il popolo afgano. Poco dopo, inquieto in mezzo alla folla, un giovane soldato incrociò il mio sguardo e con un sospiro di sollievo mi raggiunse. Nidal mi riconobbe e mi abbracciò come un buon amico, facendomi intendere la gravità della situazione che stava travolgendo l'Afghanistan: era tornato dall'America per difendere la sua patria e avrebbe aiutato *ummi* per la salvezza della nostra famiglia. Poi mi diede in mano un biglietto di sola andata verso Città del Messico.

Lo osservai esitante per qualche minuto senza ancora rendermi conto che quel gesto mi avrebbe salvato la vita.

Alle cinque del mattino decollò il mio aereo, salutai affettuosamente Nidal e chiamai *ummi* che piangeva felice perché ero salva.

Nell'aereo i viaggiatori come me avevano avuto la triste fortuna di fuggire.

Rivolta al finestrino sorrisi nostalgicamente alle calde carezze solari ricordando le mattine in cui io e Leila ci svegliavamo al richiamo dei cinguettii dei rondoni, con le prime luci che scaldavano le lenzuola di cotone e illuminavano i nostri corpi stropicciati dal sonno. Scrutai dal finestrino la grandezza del Paese chiedendomi in quale angolo di quell'immensa distesa si trovassero i miei famigliari in quel preciso istante.

Così ricordai i racconti di *baba* sull'origine delle nostre radici, quando Allah creò il mondo e, raccogliendo le pietre avanzate che scaraventò sulla Terra, creò l'Afghanistan, destinato a ospitare combattenti insofferenti a ogni dominazione. In quel momento mi piacque credere sinceramente in questa storia, riconoscendo me e la mia famiglia come audaci guerrieri che non si sarebbero arresi. Grazie a quel viaggio riuscii a difendere la mia libertà ed ebbi un futuro luminoso, protetto dalle benedizioni di mia sorella di cui percepisco la presenza attraverso il profumo delle piccole e tenaci amsonie blu, le mie amate violette del Nuerestan, preziose come Leila e tutte le ragazze che subirono il suo stesso destino.

Quel mattino sull'aereo vissi l'alba della mia vita.  
Tre giorni dopo, Kabul venne presa.